

CAPITOLO IX
LA CHIUSURA DELLE BANCHE LOCALI

L'epilogo.

Se la crisi economica attraversata dal paese dopo il 1930 fu la causa prima delle difficoltà incontrate dalle banche locali in quegli anni, alla loro fine contribuì anche la politica bancaria del regime. Escludo, infatti, che la liquidazione della Cassa rurale e della Società cooperativa degli agricoltori possano essere state determinate dalla estrazione politica dei soci, perché altrimenti non si spiegherebbe il fallimento della Nebrodese, che era stata sempre vicina al regime. Sull'adesione, almeno formale, al fascismo dei dirigenti e dei soci delle altre due banche non possono essere sollevati dubbi, anche se ovviamente non tutti erano tesserati presso la locale sezione del fascio. Sotto il regime, Castelbuono, per quanto a me noto, ebbe due soli antifascisti noti alle autorità: il Genchi, di cui si è parlato, e il farmacista Pietro Lombardo, che però si guardò bene dal manifestare troppo pubblicamente le sue idee.

La crisi del '29 aveva fatto tra le banche d'Europa e d'America molte vittime, sia per l'aumento pauroso delle insolvenze, che ridusse sempre più la loro liquidità, sia perché molte avevano largamente investito i loro capitali in azioni industriali. Ciò portò sul tappeto il problema della disciplina del credito. Ci si convinse, e non solo in Italia, della necessità di considerare la raccolta dei depositi come una funzione di pubblico interesse, pari ad un servizio sociale, che non poteva totalmente

abbandonarsi all'iniziativa privata¹. Lo Stato non soltanto doveva tutelare il risparmio, ma preoccuparsi anche « che la politica dei prestiti delle banche non si riflettesse sfavorevolmente sulla potenza d'acquisto della moneta ». Doveva inoltre impedire che i criteri con cui talvolta si gestivano le banche potessero compromettere « la possibilità di attingere al mercato la quota di risparmio via via giudicata necessaria per i pubblici bisogni »².

Queste considerazioni portarono alla legge bancaria del marzo '36, che tra l'altro sottopose tutte le aziende di credito, pubbliche e private, al rigoroso controllo di un « Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito », dipendente da un Comitato di Ministri. Se questa legge da un lato diede al nostro ordinamento del credito una struttura organica e sana, che consentì al Corbino « di dare su questo aspetto della legislazione fascista un giudizio nettamente favorevole »³, dall'altro segnò la fine di molti istituti di credito locali, che tante benemerienze avevano acquistato per il notevole contributo arrecato allo sviluppo dell'economia italiana. Il Governo, infatti, mirava a concentrare l'attività bancaria in grosse banche, che avrebbe potuto controllare meglio. Alcuni istituti minori riuscirono a sopravvivere, come ad esempio le casse rurali di Lercara Friddi, Altofonte (Parco), Petralia Sottana, Monreale, Montelepre, Cerda, Sciara, Caccamo, Montemaggiore Belsito, Valledolmo, Isnello, ecc., in provincia di Palermo, non però le banche di Castelbuono, la cui situazione era già precaria per la lunga crisi attraversata dal paese.

La prima a chiudere i battenti fu la Cassa rurale S. Anna, i cui amministratori pensavano ad una tale evenienza da qualche anno, come dimostrerebbe la notevole riduzione dell'attività nei suoi ultimi anni di vita. Una ispezione della Banca d'Italia accertò nel 1936 che « da tempo l'ente non consente nuovi prestiti... e tutti gli effetti in portafoglio derivano da

¹ G. DELL'AMORE, *Il processo di costituzione della Banca Centrale in Italia*, cit., pp. 401-404.

² *Ibid.*, p. 406.

³ E. CORBINO, *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, cit., p. 276.

operazioni concluse a suo tempo e tuttora in corso di lento rientro... L'attività che l'Ente svolge è sterile, concretandosi essa sulle decurtazioni e rinnovo di prestiti da tempo concessi... ». Poiché il Consiglio d'amministrazione non intendeva concederne di nuovi, si erano respinte tutte le offerte di depositi. Non rimaneva perciò altro che passare alla liquidazione di diritto della società, dato che di fatto questa già accadeva. Consigliava una tale soluzione anche il convincimento che i crediti in sofferenza erano di « dubbio e difficile realizzo », malgrado l'esistenza di ipoteche sui più grossi⁴.

Anticipando la decisione della Banca d'Italia, il presidente della Cassa rurale nella seduta del 21 marzo 1937 chiese ai soci lo scioglimento della società.

« L'attuale crisi economica, che travaglia ogni ceto di persone — egli disse — in modo speciale le nostre Casse rurali ed operaie, a causa del rinvilimento del prezzo della manna e del quasi totale mancato prodotto dell'olio, cespiti prevalenti nel nostro paese, ci consigliano di venire al volontario scioglimento della Cassa, considerato anche che in un piccolo centro quale è il nostro vi sono altre casse agrarie e la prossima istituzione di un'agenzia del Banco di Sicilia; non avendo di conseguenza potuto esplicitare la nostra cassa, come per il passato, la sua larga funzione creditrice, ha curato soltanto il graduale incasso dei prestiti a suo tempo consentiti, al quale incasso s'è fatto conseguentemente corrispondere il graduale rimborso dei depositi ».

L'assemblea approvò e nominò liquidatore il tesoriere cav. Michele Morici, vigilato da un'apposita giunta costituita da Francesco Mazzola fu Vincenzo, Nicolò Raimondi fu Francesco, Cristoforo Guarcello fu Vincenzo⁵.

Un anno dopo il cav. Morici fu autorizzato dall'assemblea « a poter eseguire le relative vendite degli immobili a trattativa privata a chi crederà e a quel prezzo che reputerà più conveniente e vantaggioso all'ente e non inferiore alla somma stabi-

⁴ ABI, busta BA6 8, Relazione Buffa rag. Vincenzo e Garaffa rag. Ettore sulla situazione della Cassa rurale di Castelbuono al 30-6-1936. Risulta che il più grosso credito in sofferenza era quello vantato nei confronti del sig. Francesco Gambaro, segretario della Nebrodese.

⁵ TTI, società n. 63, verbale 21-3-1937.

lita in bilancio »⁶. Trattavasi della sede della società, e di un magazzino in Via Giardini, una casa in corso Vittorio Emanuele, un podere a Guglielmotta, che essa anni prima aveva confiscato a debitori insolventi. Non fu facile venderli dati i tempi. Finalmente la casa fu acquistata da un fratello dell'ex presidente sac. Carmelo Morici.

Alla fine del '40, comunque, si era già « felicemente provveduto al pagamento totale dei depositi, cosicché la Cassa, mercé il lodevole operato del signor liquidatore Morici, chiude la sua gestione finale con comune soddisfazione senza deficit e senza alcun danno dei soci »⁷.

* * *

Più dolorose furono le liquidazioni coatte delle altre due banche. La Nebrodese aveva chiuso la gestione 1936 con un pesante passivo e inoltre aveva accumulato più di 70.000 lire di insolvenze, oltre alle spese. Ma anche le stesse cambiali in portafoglio e quelle garantite da ipoteche potevano considerarsi delle vere e proprie sofferenze. Proprio nel 1936 ispettori della Banca d'Italia avevano « riportato il convincimento che tanto le cambiali garantite da ipoteca quanto gli effetti in portafoglio, considerati nel loro complesso, costituiscono, per oltre i 3/4, della vera e propria sofferenza ». Mettevano in rilievo il debito del segretario contabile della società, F. Gambaro Galbo, che da solo rappresentava 1/4 di tutti gli effetti. Si trattava infatti di una somma superiore alle 40.000 lire, e più precisamente di L. 20.000 dal 1933, con ipoteca, di L. 20.010 dal 1931, con ipoteca, di L. 2.490, un effetto con scadenza 26 agosto 1936. Il Gambaro inoltre doveva altre L. 7.400 alla Cassa rurale.

Per tali motivi, gli ispettori avevano tratto il convincimento « che l'Ente si trovi in una situazione assai delicata in quanto per l'assoluta deficienza di liquidità non è in grado di fronteggiare le normali richieste di rimborso dei depositi ». L'opera

⁶ *Ibid.*, verbale 13-3-1938.

⁷ *Ibid.*, verbale 15-12-1940.

dei dirigenti era resa più difficoltosa dalla grave crisi attraversata dal paese⁸.

La conclusione fu lo scioglimento degli organi direttivi della società e la successiva nomina di un commissario straordinario nella persona del rag. Vincenzo Redanò fu Giuseppe⁹. Un tentativo del sac. Di Giorgi, presentato da un biglietto dell'on. Cucco al direttore della Banca d'Italia di Palermo, per la revoca del commissario straordinario fallì¹⁰, e il 25 aprile 1938 un decreto del capo del governo nominò commissario liquidatore il rag. Salvatore Ponte. Questi accertò che lo stato di disagio era stato determinato da alcuni clienti della stessa banca, che avevano utilizzato le somme prese a prestito « in speculazioni il più delle volte andate alla malora ».

Il Ponte si limitava giustamente a registrare i fatti, senza chiedersene le cause remote, che devono essere ricercate nella crisi economica attraversata dal paese proprio in quegli anni. Tra i più grossi debitori della Banca troviamo infatti alcuni noti commercianti del paese. Ecco i nomi dei principali debitori, per un totale di L. 121.000, oltre L. 12.000 di spese legali: Lanza G., L. 13.000; Leta G., 28.000; Tornabene A., 18.000; Gambaro F., 45.000; Minà P., 7.000; Mazzola G., 5.000; Palumbo L. 5.000.

Il resto del passivo era dovuto da altri 5 debitori « per cifre varie e di incerto realizzo ».

« Delle grosse partite di cui sopra — pensava il Ponte — è da escludersi il recupero del credito Lanza in L. 13.000 perché fallito, del pari è da escludersi il recupero del credito Leta G. in L. 28.000 perché impossidente. In non migliori condizioni è il credito verso Minà che è garantito da iscrizione sull'unico fondo dello stesso il cui valore è di circa L. 1.500. Per il resto delle partite è probabile il recupero integrale... L'operato della cessata amministrazione — continuava — ci dice come tutte le operazioni erano improntate come se si fosse in un'azienda domestica e non in una Banca, dove si amministravano i denari sudatissimi della povera gente »¹¹.

⁸ ABI, busta BA6 62, Relazione dei sigg. ragg. Vincenzo Buffa ed Ettore Garraffa sulla situazione della Nebrodese al 17-6-1936.

⁹ Gazzetta ufficiale 30-10-1937, p. 3970.

¹⁰ ABI, busta BA6 62, A. Cucco al direttore della Banca d'Italia, 9-12-1937.

¹¹ *Ibid.*, Relazione del rag. S. Ponte, s. d.

Il passivo accertato ammontava a L. 204.117,65, a cui bisognava aggiungere « un fondo di L. 18.747,05 per le spese di liquidazione ed eventuali tardive insinuazioni al passivo ». Considerato che dalla vendita degli immobili non si sarebbe realizzato più di L. 87.727,60, il Ponte preparò il seguente piano di ripartizione tra i soci, che in virtù dello statuto erano solidamente ed illimitatamente responsabili:

« 1) Failla Giuseppe fu Antonio (oggi eredi Antonio, Concetta, Maria Failla fu Giuseppe)	L. 9.135
2) Barreca Giacinta fu Carmelo	» 9.135
3) Biundo Giuseppe fu Rosario	» 9.135
4) La Grua Vincenzo fu Antonio	» 9.135
5) Cicero Giuseppe fu Bartolo	» 9.135
6) Carabillò Paolo fu Giuseppe	» 9.135
7) Failla Gioacchino fu Luigi	» 9.135
8) Abate Giuseppe di Giovanni	» 9.135
9) Abate Giovanni fu Filippo	» 9.135
10) Albanese Liborio fu Gandolfo	» 9.135
11) Di Giorgi sac. Leonardo di Vincenzo	» 9.135
12) Spallino Giuseppe fu Paolo (oggi eredi Spallino Carmela, Paolo Antonio fu Antonio; Spallino Lucrezia, Paolo, Rosa, Giovanna, Gabriella fu Michele; Spallino Concetta, Maria, Lucrezia, Grazia, Elena fu Lorenzo)	» 6.090
13) Tropiano Giuseppe di Salvatore	» 4.750,20
14) Mancuso Cosimo fu Giuseppe	» 3.958,50
15) Pupillo Vincenzo fu Paolo	» 3.045
16) Barreca Luigi fu Innocenzo	» 2.801,40
17) Cucco Alfredo fu Giovanni	» 2.253,30
18) Abate Antonio fu Filippo	» 2.131,50
19) Cancila Orazio fu Nicolò	» 1.827
20) Bertola Giuseppe fu Domenico	» 1.339,80
21) Barreca Rosario fu Michele	» 943,95
22) Sottile Angelo fu Giuseppe	» 913,50
23) Mazzola Fr. Paolo fu Antonio	» 609
24) Cancila Gioacchino fu Rosario	» 609
25) Turrisi Andrea fu Mauro	» 304,50
26) Mazzola Vincenzo fu Gioacchino	» 304,50
27) Mazzola Antonio fu Vincenzo	» 304,50
28) Bertola Matteo fu Domenico	» 304,50
29) Conoscenti Vincenzo fu Gioacchino	» 304,50
30) Lupo Giovanni fu Vincenzo	» 304,50
31) D'Anna Paolo di Salvatore	» 304,50
32) Alessandro Pietro di Giuseppe	» 304,50

33) Genchi Domenico fu Giuseppe	L. 274,05
34) Marinese Rosa fu Vincenzo	» 213,15
35) Mazzola Giuseppe fu Michele	» 121,80
36) Di Garbo Giuseppe fu Epifanio	» 91,35
37) Gambaro Francesco fu Giuseppe	» 91,35
38) Ficarra Antonio fu Vincenzo	» 60,90
39) Cicero Vincenzo fu Antonio	» 60,90
40) Lo Re Luigi fu Rosario	» 30,45 ».

Reso esecutivo dal Tribunale di Termini Imerese « con la sola modificazione relativa alla somma posta a carico del socio Cucco Alfredo fu Giovanni, la quale viene ridotta da L. 2.253,30 a L. 1216,30 », il 24 maggio 1939 il Ponte assegnò ai soci 10 giorni di tempo per il pagamento della prima rata, pari al 50%, « con diffida che trascorso infruttuosamente tale termine procederà alla esecuzione mobiliare ed immobiliare »¹².

Fu un grave colpo, specialmente per coloro che dovevano pagare il massimo di L. 9.135. Due anni e mezzo prima mio padre, per poco più di L. 7.000, avea acquistato la casa dove poi sono nato. Non grande, ma sistemata in una delle strade principali del paese, a 100 metri da piazza Margherita. Di fronte casa mia abitavano ben tre soci della Nebrodese, che ho conosciuto. Ne ricordo uno a cui era toccato di pagare il massimo. Era stato in America ed aveva fatto fortuna. Ritornato in paese, ormai quasi vecchio, si era sposato ed aveva investito una parte dei suoi risparmi alla Nebrodese. Ora era nuovamente povero, con due bambini della mia età, e spesso gridava come un ossesso. Mia madre, a cui chiesi una volta spiegazioni, mi rispose che « u zu Peppe » un tempo era ricco, ma poi aveva dovuto pagare molti soldi e perciò era diventato un po' strano. Un mio amico tempo fa ricordava ancora le bestemmie del nonno, chiamato anch'egli a pagare il massimo. Il mio, per fortuna, se ne uscì con poco in confronto a parecchi altri e poté farvi fronte senza tante difficoltà.

¹² Copia del piano di ripartizione — come ho già detto — fu inviata per raccomandata anche a mio nonno, perchè pagasse la quota assegnatagli.

* * *

Le speculazioni dei dirigenti della Cooperativa si rivelarono disastrose, perché è fuor di dubbio che un peso determinante nel suo fallimento ebbero l'acquisto e la gestione della mannite e la gestione della SVIP manna. Si pensi che nel 1937 in magazzino rimaneva merce invenduta per ben L. 157.403, mentre dovevano ancora recuperarsi L. 138.794 per manna e mannite venduta, sementi, concimi chimici, anticrittogamici. Si aggiungano i crediti in sofferenza per L. 33.530,90 (comprese le spese) e si avranno quasi 330.000 lire che non si sapeva quando potevano recuperarsi e che costituivano una somma maggiore di quella ricevuta in deposito (cfr. tabella III). Era ovvio che alla prima richiesta di rimborso la Cooperativa non avrebbe saputo come farvi fronte. E così avvenne, infatti, quando il commerciante Giuseppe Coco chiese la restituzione delle 124.600 lire che vi aveva depositato.

« E' da due anni circa — scriveva il Coco nel febbraio 1938 — che sollecito gli amministratori di questa Società Cooperativa degli Agricoltori ente intermediario del Banco di Sicilia, per avere rimborsato i miei risparmi retrosegnati ivi depositati, senza alcun vincolo di tempo e per essermi restituiti al momento che mi fossero bisognati. E quantunque avessi sollecitato, il rimborso avveniva solo in parola e non in fatto... »¹³.

Era la fine anche per la Cooperativa. Un'ispezione accertò irregolarità nella tenuta dei conti,¹⁴ e perciò un decreto del capo del governo sciolse anzitutto gli organi amministrativi e nominò il rag. Salvatore Ponte commissario straordinario, con un comitato di vigilanza composto da Giuseppe Marguglio di Vincenzo, Vincenzo Redanò di Giuseppe, dr. Antonio Alessandro¹⁵.

¹³ ABI, busta BA6 59, G. Coco all'Ispettorato credito e risparmio, Banca d'Italia Palermo, 9-2-1938.

¹⁴ *Ibid.*, Banca d'Italia - servizio vigilanza al Direttore Banca d'Italia di Palermo, 3-6-1938.

Il Ponte mi ha riferito che continuò per qualche tempo l'attività, ma poi chiese che la società fosse messa in liquidazione. Chiamato alle armi, nel 1941 fu sostituito dal rag. Giuseppe Giovenco¹⁶.

Non so precisare se i soci della Cooperativa dovettero pagare come già quelli della Nebrodese. La sede della società fu venduta, ma credo che i soci se ne siano usciti indenni perché la liquidazione durò sino a parecchi anni dopo la guerra, e quindi il passivo della Cooperativa, rilevante nell'anteguerra, si ridusse a ben poco. A rimetterci furono certamente i depositanti, tanto è vero che il Coco non rientrò più in possesso della sua somma e lo stesso mi risulta sia avvenuto per altri.

Intanto, il 7 aprile 1937 era entrata in funzione un'agenzia del Banco di Sicilia, che inizialmente si preoccupò soltanto di raccogliere denaro ad un tasso del 2,50% (conto libero) e del 3% (vincolato a sei mesi o un anno)¹⁷. Si dice in paese, ma ovviamente non esiste alcun documento, che la chiusura delle tre banche si debba all'azione di alcuni alti dirigenti del Banco di Sicilia, d'accordo con elementi locali. Sarà forse una coincidenza, ma le tre banche chiusero effettivamente quasi contemporaneamente all'apertura in paese dell'agenzia del Banco di Sicilia.

Rimaneva ancora il vecchio Monte di prestiti, che nel 1936 si cercò di richiamare in vita. L'11 marzo, in una riunione al Comune voluta dal commissario prefettizio Melchiorre Morici, alla quale parteciparono gli altri membri della Deputazione del Monte, e cioè l'arciprete Cipolla e i sacerdoti Gioacchino Pupillo e Carmelo Morici, si decise di far misurare i locali di Discesa Scuole. L'ex sala di Conciliazione offerta dal Comune misurò mq. 28, mentre il locale preteso dall'arciprete mq. 30. Quest'ultimo però aveva bisogno di alcune trasformazioni e il Comune non riteneva valesse la pena di affrontare le spese necessarie per privarsi di un locale che riteneva « tanto utile e indispensabile ». Offriva perciò l'ex sala di Conciliazione e il

¹⁶ Gazzetta ufficiale 4-5-1940 e 1-5-1941.

¹⁷ « L'eco delle Madonie », 16-4-1937, p. 3 e 15-5-1937, p. 3. Fornì i locali lo stesso Comune, all'interno del Municipio, per un canone annuo di L. 500 nel periodo dall'1-3-1937 al 31-8-1941 (cfr. delibera n. 8 del 16-3-1937).

sottostante magazzino da adibire a deposito¹⁸. Il tono dell'offerta fa pensare ad un vero e proprio ultimatum.

Nell'aprile successivo il Monte aveva già ripreso la sua attività, presumibilmente nell'ex sala di Conciliazione. In considerazione di ciò, il commissario prefettizio il giorno 11 nominò Vincenzo Mogavero di Nicolò membro della Deputazione per il triennio 1936-39¹⁹.

Non so cosa sia successo esattamente nei mesi che precedettero la riapertura del Monte. E' certo però che ci furono polemiche e risentimenti, di cui si coglie appena l'eco in due lettere del tesoriere Michele Morici al Presidente della Deputazione del Monte, ossia al commissario prefettizio. In una del 23 marzo 1936, cioè nove giorni dopo l'ultimatum del commissario prefettizio all'arciprete Cipolla, il Morici precisava di aver « ritirato i pegni di oggetti preziosi del Monte » (da dove?) e si affrettava a dichiarare di non potere « logicamente assumere tanta responsabilità e quindi senz'altro la declino sin da ora ». Riteneva opportuna la precisazione nel suo personale interesse e sperava che non venisse considerata « come insubordinazione e tanto meno come atto di ostruzionismo »²⁰.

Con la seconda del 14 aprile successivo, tre giorni dopo la nomina del Mogavero, il Morici dopo 60 anni di servizio rassegnava le dimissioni nelle mani del commissario prefettizio, nella qualità di presidente del Monte di prestiti, riservandosi di rendere di pubblica ragione i particolari motivi che lo inducevano a dimettersi²¹.

Ora, io non so se la precisazione e le successive dimissioni siano da porre in relazione con l'ultimatum del commissario all'arciprete e con la nomina del Mogavero a membro della Deputazione. Né credo di poterne ravvisare i motivi nelle solite ragioni di salute, perchè li escluderebbero sia il tono risentito della lettera di dimissioni, in cui si rinfacciano i 60 anni

¹⁸ ASC, Monte di prestiti, Invito del 9-3-1936 e lettera a mons. F. Cipolla del commissario prefettizio, 14-3-1936, doc. 7.

¹⁹ *Ibid.*, Estratto di deliberazione del podestà n. 304 dell'11 aprile 1936, doc. 8.

²⁰ *Ibid.*, Michele Morici al Presidente della Commissione del Monte a Prestiti, 23-3-1936, doc. 11.

²¹ *Ibid.*, doc. 6.

di servizio in favore del Monte, sia il fatto che un anno dopo, ormai ottantenne, lo stesso Morici si ritrovi ancora in attività come liquidatore della Cassa rurale²².

Sembra, comunque, che le dimissioni del Morici non siano state accettate, se il 2 novembre 1942 egli, con mano alquanto incerta, redasse una nuova lettera di dimissioni, dicendosi pronto a presentare il rendiconto e ad effettuare le consegne²³. Queste però, per motivi che mi sfuggono, avvennero soltanto nel 1944.

La verifica di cassa del 1° ottobre 1944 accertò un fondo di cassa di L. 8288 (che si ridusse a L. 6788, perchè L. 1.500 furono pagate al Morici) e cartelle per L. 29.600 (L. 8.500 del debito pubblico al 3,50%, L. 13.100 del prestito redimibile al 3,50% e L. 8.000 di buoni novennali)²⁴. Dopo tredici anni i capitali del Monte rimanevano perciò immutati, anzi venivano a mancare le 1500 lire pagate al Morici. Ciò significa che anche nel periodo della guerra la sua attività, non so per quali cause, era stata pressochè nulla. Eppure, non dovevano certo mancare le occasioni, data l'estrema indigenza in cui come è noto versava allora il paese.

Nel '44 a causa della svalutazione subita nel frattempo dalla moneta, i fondi a disposizione del Monte si erano ridotti perciò a ben misera cosa. Poichè esistevano ancora 12 pegni in oro e in biancheria, oltre a parecchi oggetti e biancheria di persone non più identificabili, credo che l'attività degli anni successivi sia consistita nel recupero delle somme prestate. Il 3 novembre 1949 si recuperarono L. 150 e altre 761 nel biennio successivo. Forse l'ultimo pegno restituito fu quello consistente in due tagli di damasco, consegnati il 12-2-1957 a Rosa Failla dal sindaco Luigi Carollo, presente il sacerdote Ricotta²⁵.

²² Per saperne di più ho interpellato telefonicamente il figlio dr. Francesco, il quale conserva soltanto ricordi vaghi di alcuni contrasti, la cui natura non mi ha saputo però precisare, e non ricorda affatto i motivi che indussero il padre a dimettersi. Anche i ricordi del Mogavero sono oggi piuttosto frammentari e non giovano a chiarire gli avvenimenti.

²³ *Ibid.*, doc. 15.

²⁴ *Ibid.*, Verbale di verifica di cassa, doc. 9.

²⁵ *Ibid.*, doc. 9 cit.

Il 25 ottobre 1955 il consiglio comunale decise di porre in liquidazione il Monte a prestiti, « restituendo gli oggetti che possono essere restituiti agli aventi diritto, semprechè ancora in vita ». Il rimanente sarebbe stato venduto all'asta pubblica e il denaro ricavato sarebbe stato impiegato in opere di assistenza. Ma sei mesi dopo la delibera venne rimandata indietro dalla prefettura con alcune osservazioni ²⁶.

Oggi, oltre ad alcune cedole non riscosse del prestito redimibile al 3,50%, rimane ancora un libretto al portatore del Banco di Sicilia, intestato al Monte di Pietà, per la somma di L. 29.285, versate il 4 marzo 1966.

²⁶ *Ibid.*, Estratto dal registro degli atti del Consiglio Comunale, delibera n. 229 del 25-10-1955; Prefetto di Palermo al sindaco di Castelbuono, 11-5-1956, doc. 14.